

Mamma, figlia e una normale vita in Israele

MARCO RONCALLI

Un libro che è un po' reportage e un po' testimonianza. Il reportage apre sguardi sulla vita quotidiana del popolo israeliano: poco più di nove milioni di abitanti - ebrei, arabi, drusi, residenti arrivati da fuori - tutti anelanti ad una «normalità quotidiana» e che, nonostante le minacce dagli Stati limitrofi, fronteggiate con ogni sistema di deterrenza e controllo, trovano la voglia di continuare a lavorare, studiare, pregare, divertirsi. La testimonianza racconta l'esperienza di una laureata alla Facoltà teologica di Lugano, ricercatrice per due anni all'Università di Haifa, nonché madre di una bambina accanto a lei nel periodo trascorso nella "terra promessa". Lei è Myriam Di Marco, la sua piccola, tre anni, è Bianca. La loro storia si dipana dall'inizio del soggiorno alla fine. Ritrae l'una alle prese con i corsi della School of political sciences e le lezioni di ebraico sul monte Carmelo, l'altra con i giochi tra i coetanei di una scuola materna nel quartiere arabo cristiano di Haifa. Poi facendo quasi da specchio al loro progressivo innamoramento per il Paese: esito di incontri con tante persone, come pure del fascino subito da paesaggi mozzafiato. Ma nelle pagine raccolte dall'autrice sotto il titolo *Mamma, ritorneremo? Il mio normalissimo Israele* (San Paolo, pagine 112, euro 12), dove riporta sentimenti ed emozioni, frammenti di dialoghi e descrizioni di ambienti, profumi e sapori, suoni e colori, spiccano diversi elementi. Innanzitutto la partecipazione alla singolare «mescolanza di bellezza, saggezza e dolore» cifra di un luogo reso «simbolo denso della condizione umana» (così il vescovo Bruno Forte nella prefazione). Poi i commenti sul carattere degli israeliani descritti come «ospitali, a volte fin troppo»; «gentili e disponibili», «frenetici e schietti», «festaioli». Quindi le riflessioni sui valori che contano nella società israeliana: in particolare i

bambini «la prima risorsa su cui investire». Scrive a proposito Di Marco che i genitori in Israele devono essere rassicuranti per i loro figli e alle loro domande del tipo «Ma siamo in guerra?» devono saper rispondere «Stai tranquillo, dobbiamo solo difendere la nostra terra». Parole nel segno del dovere di tranquillizzare, non minimizzare, circa l'instabilità in cui si trovano. Parole ripetute mentre si va a scuola, in ufficio, in fabbrica, al supermercato, in sinagoga, in chiesa, in moschea, magari coperte dal rumore di aerei da guerra o dal suono di ambulanze. Interessanti le riflessioni sulle donne e l'emancipazione femminile, anche alla luce di usanze nelle varie fedi ed etnie. Infine strappano sorrisi le schegge della conversazione fra Bianca e la maestra al momento del congedo: «... 'Dove stai andando?', le chiese la maestra. 'In Italia', le rispose subito la bambina. 'E che lingua parlerai?' 'Italiano'. 'Ma ti piace di più l'arabo o l'italiano?' A questa domanda la bambina abbracciò la maestra e le disse: 'l'arabo'...». È sempre Bianca a rassicurare la sorellina arrivata nel frattempo: «Non ti preoccupare, ti porto in Israele e ti faccio conoscere tutto. Le mie amiche, i parchi giochi giganti, l'albero per lasciare i ciucci, il mare, i treni e i gelati». Ed è lei a ripetere a tutti: «Io vado in Israele, lì c'è tutto».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

